

Diario

Il vento xenofobo e le colpe della sinistra

ADRIANO SOFRI

MATTIANNINO racconta di un giovane padre il cui bambino ha paura dell'uomo nero. Il padre gli ha detto che non risulta a sua memoria un solo caso di uomo nero, gli ha fatto vedere le statistiche: niente, il bambino ha ancora paura. Chi non s'intenerirebbe a un bambino spaventato dall'uomo nero?

SEQUE A PAGINA 53

GAMBARO E NIOLA ALLE PAGINE 54 E 55



XENOFOBIA

Se esplose la paura dell'altro

DAGLI ZINGARI AI ROMENI: ECCO LA CACCIA ALLE STREGHE

ADRIANO SOFFRI
(segue dalla prima pagina)

Purché una popolazione di milioni di adulti non pretenda di fare tenerezza anche lei. La xenofobia, si dice, è la paura del diverso, dunque è qualcosa di naturale. Chi non prova un'apprensione, una diffidenza, un'angoscia nei confronti dello sconosciuto? Mah: non ci si croglia troppo con le etimologie. La xenofobia è anche l'invenzione del diverso, e il disprezzo, l'avversione e la persecuzione del diverso. È a un passo dal razzismo, e spesso quel passo l'ha fatto. Gli italiani non sono xenofobi, non sono razzisti? Ah, Padre, non metterci alla prova, non indurci in tentazione. Nel dizionario dei nostri luoghi correnti gli zingari sono associati da sempre al fuoco, al lanciafiamme, ai forni. Figurarsi quando incenerire rifiuti urbani non si può, rifiuti umani magari sì. Tutto in ordine: un commissario speciale ai rifiuti urbani, uno agli umani. Speriamo che qualcuno segua la vicenda della ragazza accusata di voler rubare una bambina a Ponticelli, fino a venire a capo. Come spiega il padre sull'uomo nero, abbiamo statistiche inesorabili che non contemplan bambini rapiti da zingari da altri italiani sì.

I sondaggi freschi danno i "musulmani" retrocessi al quarto posto, dopo zingari, albanesi e romeni (è già tanto che distinguono fra rom e romeni). Ah, popolo fanciullescamente volubile: abbiamo già declassato, per il momento, lo scontro di civiltà. Davvero, dobbiamo preoccuparci di evocare a vanvera l'antisemitismo dell'infanticidio rituale, la memoria del pogrom? Mah: direi che sono altre le parole che andrebbero riacquate: sicurezza, per esempio, sinistra, per esempio. O intere locuzioni, che non si ascoltano più senza ridere: radicarsi nel territorio, per esempio. La Lega ha messo tutti in soggezione grazie alla sua prova di Radicamento nel Territorio. Ma in una classifica neutrale della materia c'erano, sia detto senza offesa, modelli più rigogliosi, non so, Hamas, radicata nella striscia di Gaza, la camorra, la mafia, la 'ndrangheta. Perfino la democrazia, obbligata a ratificare gli esiti elettorali del radicamento nel territorio, conosce le sue eccezioni, come negli scioglimenti prefettizi di amministrazioni comunali dove si

esagera col radicamento. Ci sono posti nei quali viene da augurarsi un certo sradicamento dal territorio: guardate Roberto Saviano, che ha scavato così a fondo alla ricerca delle radici da dover vivere altrove, invadato, minacciato e bracciato. La Lega, quando si proclamò padana,

Si bruciano campi rom, si processano interi popoli. Che cosa accade in Italia?

dichiarò stranieri tutti gli altri. Non è piacevole dirlo, ma il successo delle elezioni sta in un'espulsione, un rigetto della classe politica di centrosinistra dalla pancia del paese. Un caso di rocambolesca xenofobia. Del resto la posta ultima della lotta politica fu dall'antico questa: l'esilio degli altri. Bisogna pensarci, quando si pronuncia la frase celebre: «Io me ne vado all'estero». Non lo prendete troppo per un paradosso. Un segnale lo dava il linguaggio, che trattava all'ingrosso da clandestini migranti stranieri e politica di centrosinistra: «Rimandiamoli a casa» e «vaffanculo». Nel caso di Veltroni, più precisamente: «Rimandiamoli in Africa». Così disse Berlusconi, e questo fa somigliare la sbandierata cordialità del suo dialogo attuale a una pratica di diplomazia estera. Lo ridico: non prendetelo per uno scherzo. Il centrodestra non ha fatto granché, nel biennio fra le due elezioni, per meritare il suo trionfo. Ha fatto tutto la coalizione di governo, compresa la sua componente che fa le veci della destra, che si trattasse, all'interno della maggioranza, di guidare una crociata sull'indulto (sicché il centrodestra beneficò doppiamente dell'indulto, per le modalità convenienti che aveva dettato, e per il ripudio popolare del governo) o che si trattò, all'interno dell'opposizione, di rivendicare la trasformazione dell'immigrazione "clandestina" in reato penale, come vuole Di Pietro, forte di quaranta parlamentari graziosamente regalati da un Pd sulla cui groppa piantare bandierilla quotidiana. Quel che resta del centrosinistra deve chiedersi come mai sia stato solo lui il bersaglio colpito dal giustizialismo allevato in seno, dalla cosiddetta antipolitica, dalla stessa travolgente denuncia della Casta. Il rigetto presso ché viscerale,

esistenziale, della classe dirigente di sinistra si è manifestato con la stessa insofferenza animalesca che prorompe contro gli "stranieri". Quella classe politica, alla maggioranza degli italiani, ha finito per apparire come un corpo estraneo, da espellere, sul quale sfogarsi e trarre vendetta. Come è potuto succedere? Rispondere, farebbe fare un passo avanti. Ci sono due ordini di questioni. Uno fornisce una piccola consolazione alla disfatta della sinistra, ed è l'argomento della moneta cattiva che scaccia la buona. L'altro condanna la sinistra (tutte le sinistre, dal centro all'estrema) a riconoscersi in un'immagine sfigurata. La questione, realissima e poi me-

todica, della xenofobia e per andare quella datturata.

La moneta buona. Tutti ci fa, facendo tesoro di una complicazione come quella sudtirolese altoatesina (luogo di frontiera, cospicuo di nazionalità e minoranze e lingue, deposito storico di costumi scriteriati Alex Langner) i suoi paese galles-nepetiri un programma federalista, europeo, non votato, premuroso verso le piccole patrie e l'ortocione planetario. Le tappe di quell'impegno furono scardate dal primo "scapicorno", dal rifiuto coraggioso del centralismo etnico, dall'apertura internazionale ai diritti umani. La paziente e delicata anticipazione federalista, locale e globale - i nomi non c'erano ancora - di Lanper si volse nel giro di pochi anni (gli anni della Togliattina, e di un arrivo così rapido e ingente di migranti in Italia da mutare la fisiologia demografica e storica) lo stato d'animo, come una sinistra traballante non volere (e non) nella versione e l'inghinta degli istantanei, con la differenza che separa, e anzi oppone, una patria che si apre da una che si chiude. Federalismo, secessione, macroregione, xenofobia e, non di rado, razzismo furono la nuova moneta - anche il colore verde ne fu connotato. La sinistra tradizionale in tutte le sue componenti, novella di vicende internazionali e interne sempre subite e mai anticipate, dall'88 a Mani Pulite, non fece altro, lungo tutto questo trematissimo viaggio di tempo, che riprovare a galleggiare, spesso ai limiti del vicino al naufragio, e ricominciare di volta in volta le occasioni per un cambio di ragione sociale. La nascita del Pd è ancora in bilico fra l'antico management di ragione sociale, e una svolta (ma, certanque di larga lena. Ora, la domanda è se in tempi di precipitosa mutazione degli equilibri mondiali, di crisi di modi di produzione e di pensieri, di terremoti di vecchia identità, lammona cattiva sia la nostra bilancia destinata a scacciare la buona.

La storia del Novecento sembra indurre alla risposta pessimista. Naturalmente, ci si guarderà dal concludere che le responsabilità delle persone e dei gruppi sono irrilevanti. Perché in ogni caso perdere si può, e può perfino essere la sorte più onorevole, ma finire trovisi o una larga maggioranza di propri concittadini come stranieri in patria - come gli incolpevoli zingari e i ricchi cittadini romeni, cui si bruciava gente, anche quella che si conteneva non due loro fessoci, intimo di tornasene a casa loro... - questo ha bisogno di una speciale spiegazione. Agli eredi di centrosinistra della Prima Repubblica era rimasta, passato l'inganno della diversità antropologica, un'arsa residuale di miglior professionalità, e anche di un più netto cinismo, per così dire. Le asserzioni della coalizione hanno distrutto anche questo resto. In cambio, hanno infiltrato nella maggioranza degli italiani la sensazione da barba alla bocca di un modo di essere di vivere e di valersi che ne faceva desiderare la cacciata ben più che la vittoria degli altri. Ne vedremo, ne vedremo già delle belle. Berlusconi promette tante libertà, e tante se ne prende, e intanto un suo avvocato difensore vuole intestarsi il resto di

La storia di un paese che ha vissuto con la sua emigrazione la stessa condanna

immigrazione clandestina e l'espulsione di qualche centinaio di migliaia di badanti. Troppa grazia. Ma tutto questo non ha impedito che la famosa Casta designasse pressoché solo la consorteria umana del centrosinistra e della sinistra, che la testa di Pecoraro Scario venisse portata - metaforicamente, grazie a Dio - sulle picche dai sanculotti, e che l'estromissione di un ceto politico apparisse come una pulizia etnica. Quando il mercato premia la moneta cattiva, si può fare a gara con i cattivi coniatori, battendo monete appena un po' meno fasulle; oppure fare altro, se si è capaci. Se non se ne sia capaci, almeno dissociare la propria responsabilità dal fuoco alle baracche, così, perché un giorno i propri nipoti...

SILLABARIO XENOFOBIA

La xenofobia - crescente sospetto di un complotto straniero e rancore verso gli "estranei" (specialmente verso i migranti, che in modo vivido e molto evidente ci rammentano che i muri possono essere sfondati e i confini cancellati, e tramite i quali si bruciano in effigie le misteriose, incontrollabili forze globalizzanti) - può essere intesa come un riflesso perverso del disperato tentativo di salvare quel che resta della solidarietà locale...

Le nuove classi pericolose sono quelle riconosciute come non idonee alla reintegrazione e dichiarate *non assimilabili*, poiché si ritiene che non saprebbero rendersi utili neppure dopo una "riabilitazione". Non è corretto dire che siano in eccesso: sono *superflue*, ed escluse *in modo permanente*.

ZYGMUNT BAUMAN



IL MONDO ANTICO
 Nella Grecia classica il gruppo di estranei, dai diaconi babilonici, colui che porta la pasta e da quando creano equispartiti nell'impeto contro la rimpatriazione sarà il tabù del social cristiano

"CONDANNATO" IN SECOLO
 Nel 1902 il comitato di emigrazione controlla la città del Regno con i comitati di emigrazione, nel 1902 il papa benedice il rimpatrio. I gruppi di emigrazione sono i condotti alla fine

IMMIGRATI ITALIANI IN LAZIO
 Tra 1902 e 1903, gli immigrati italiani sono visti come "stranieri" dagli italiani, come in Australia, i membri del comitato "non italiani". Ovunque gli italiani si affrettano paghi a più basso del transitorio social

Gli autori

IL SILLABARIO di Zygmunt Bauman è tratto da *Fiducia e paura* nella città (Bruno Mondadori). **Marino Niola** è docente di Antropologia culturale all'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli. **Alain Touraine**, sociologo francese, è tra l'altro autore di *Libertà, uguaglianza, diversità* (Il Saggiatore).

Ulrich Beck



Il comportamento degli stranieri viene ricondotto a supposte caratteristiche collettive stereotipate e deindividualizzate - del turco, dello zingaro, degli ebrei...

Come i vicini divengono ebrei 1996

Jürgen Habermas



Nelle nostre società del benessere si moltiplicano le reazioni etnocentriche della popolazione indigena contro tutto ciò che è diverso

La costellazione postnazionale 1998

Jean Baudrillard



Non esiste razzismo finché l'altro è Altro. Il razzismo comincia a esistere non appena l'altro diventa diverso, cioè pericolosamente prossimo

La trasparenza del male 1990

Giuseppe Acemini



Il risentimento verso gli immigrati ha incoraggiato la nascita di partiti xenofobi di estrema destra, alcuni dei quali hanno trovato un forte sostegno popolare

Il sogno europeo 2004

I Diari online

Tutti i numeri del "Diario" di Repubblica, comprensivi di testo e illustrazioni, sono consultabili su internet al sito www.repubblica.it. Vi si accede direttamente dalla home page del sito, cliccando al menu "Supplementi".



L'EUROPA 1985-ANNI '90

Dopo gli Accordi di Schengen (1985) e la libera circolazione alle frontiere per i cittadini della Ue, dagli anni '90 Francia, Germania e Inghilterra inaspriscono le misure restrittive verso gli immigrati



DOPO L'11 SETTEMBRE 2001

L'attacco al World Trade Center e gli attentati nel cuore dell'Europa hanno come conseguenza nei paesi occidentali la crescita della diffidenza verso i musulmani e l'emergere di atteggiamenti di islamofobia



OGGI

A Napoli, dopo che una rom tenta di rapire una bambina, vengono dati alle fiamme due campi nomadi. Alla linea dura del governo contro i clandestini la Spagna risponde accusando l'Italia di politica xenofoba



Ellis Island 1943: immigrati sottoposti a un controllo sanitario

Dalla parola latina "hostis" si può ricavare l'ambiguità di certe figure che arrivano dall'esterno

IL MITO DELLO STRANIERO E L'OSPITE SGRADITO



IL MONDO ANTICO

Nella Grecia classica il greco si distingue dal barbaros (balbuziente), colui che non sa parlare e dunque può essere sopraffatto. Nell'impero romano la contrapposizione sarà tra barbaro e civis romanus



I "CONQUISTADORES" XV SECOLO

Nell'età moderna i conquistadores europei sottomettono le civiltà del Nuovo continente come gli aztechi e gli incas: nel 1483, il papa Alessandro VI chiede che "i popoli barbari siano vinti e condotti alla fede"



IMMIGRATI ITALIANI XIX-XX SECOLO

Tra '800 e '900, gli immigrati italiani sono vittime di atti xenofobi. Negli Stati Uniti, come in Australia, i meridionali sono definiti "non white". Ovunque gli italiani accettano paghe più basse dei braccianti locali

Dioniso e Venere

Il dio epidemico e la dea pandemica rappresentavano nel linguaggio dei simboli la forza vitale della mescolanza, ma anche i suoi pericoli. I pro e i contro della crescita culturale

MARINO NIOLA

La rabbia contro gli immigrati monta impetuosa come un'ondata. La nostra società sembra attraversata da un improvviso rigetto di ogni corpo estraneo. Pare ormai superata quella soglia oltre la quale la presenza degli stranieri viene percepita come una ragione d'allarme. Un pericolo fuori controllo. I fatti sono nuovi, ma la questione è antica. Nelle cronache di questi giorni si avverte, infatti, l'eco profonda di problemi e parole che vengono da molto lontano, da quel mondo greco e romano di cui siamo figli, in cui nascono i principi e i valori che ancora oggi professiamo. È il caso dei nomi che usiamo per parlare del rapporto con lo straniero, delle paure che esso suscita e al tempo stesso della necessità dell'accoglienza. Termini come straniero, ospite e nemico, che per noi hanno significati ben distinti, in origine sono strettamente interconnessi tra di loro. Che si tratti di un groviglio di problemi inseparabili lo rivela anche la confusione, solo apparente, della nostra lingua che definisce come ospite sia chi accoglie sia chi viene accolto.

In certi casi le parole parlano

da sole e ci dicono che siamo di fronte a figure e questioni inestricabilmente intrecciate sin dalle sorgenti delle civiltà indoeuropee. In latino uno stesso vocabolo, *hostis*, definisce sia lo straniero sia il nemico sia l'ospite. Solo più tardi compare la parola *hospes* col significato esclusivo di ospite, nel senso di colui che viene accolto. Il che indica che il rapporto con lo straniero oscilla, per sua natura, tra un estremo ospitale e un estremo ostile. È proprio per tale ambivalenza esso va accuratamente regolamentato. E il greco *xenos*, prima ancora di significare il forestiero, indica soprattutto l'ospite. Così è per esempio nell'*Iliade* e nell'*Odissea*. I significati variabili di queste parole riflettono le incognite del rapporto con l'altro, ricco di possibilità, ma anche di insidie. Fattore di crescita, ma anche veicolo di contaminazione.

Il mito greco - che dalle sue profondità lontane continua a coniugare il nostro tempo al "presente remoto" - designa proprio col termine epidemie i rituali celebrati per l'arrivo degli stranieri. Come Dioniso, il simbolo della mobilità e del fermento vitale.

Dioniso era per i Greci lo straniero per antonomasia. Il dio che

giunge da lontano. Inatteso, sconosciuto e spesso sgradito. Un dio epidemico nel senso più profondo del termine. Secondo il celebre antropologo del mondo antico Marcel Detienne, il termine epidemia in origine non apparteneva al vocabolario della medicina, bensì a quello della religione arcaica e veniva impiegato proprio per indicare la manifestazione improvvisa di una presenza ignota. Dioniso irrompeva nella vita dei Greci come un ospite non invitato, portato dalle onde su un'imbarcazione di fortuna, una carretta del mare.

I rituali che lo celebravano, le cosiddette epidemie dionisiache, consistevano spesso nella messa in scena di una cattiva accoglienza del dio, la cui barca veniva inizialmente respinta. Il rito

si caricava dunque di un profondo significato politico e sociale, elaborando i sogni e gli incubi del cittadino greco poiché rappresentava il pericolo e al tempo stesso la necessità dell'ospitalità, il disordine e la ricchezza della contaminazione. O, come si direbbe oggi, i rischi e i vantaggi dello sviluppo.

E se lo sbarco di Dioniso era chiamato epidemia, uno dei nomi di Venere, la dea dello scambio erotico e del contatto fra i corpi, era addirittura Pandemia. Un nome che aveva in sé tutta l'insidiosa doppiezza dello scambio. Che è contatto ma anche contagio. Un'ambiguità chiaramente fotografata nella nostra lingua che usa ancora parole come venero per definire certe conseguenze dell'amore. Il dio epidemico e la dea pandemica rappresentavano nel linguaggio dei simboli la forza vitale della mescolanza, ma anche i suoi pericoli. I pro e i contro della crescita economica e culturale. È sorprendente come il mito riesca a farci interpretare e capire il presente con la chiarezza di un fotogramma originario che illumina le profondità dell'essere individuale e collettivo, facendo balenare una verità che sfugge ai dati della cronaca e alle cifre delle statistiche.

Ostilità, ospitalità, xenofobia. Le parole che adoperiamo ancora oggi per parlare di noi e degli altri derivano, dunque, da uno stesso nucleo di significati che sin dalle origini esprimono tutta la problematicità dell'apertura agli stranieri. Apertura che è tuttavia indispensabile, ora come allora. Ma sempre a certe condizioni. Nemmeno gli ospitalissimi Greci accoglievano chiunque e comunque. E distinguevano accuratamente diritti e doveri dello straniero accolto, e perciò garantito, dalla condizione del semplice sconosciuto. Del clandestino, dell'*homeless*, del *sans-papier*, dell'*asylant*, per dirla con le parole di adesso.

Ieri come oggi i rapporti tra noi e gli altri attraversano fasi che dipendono dallo stato di salute dell'economia e dalla tenuta del legame sociale. Alternando sistole e diastole, contrazione e dilatazione dell'ospitalità. La sicurezza e il benessere rendono tutti più solidali. Al contrario, più cresce il senso d'insicurezza e più l'altro viene vissuto come un nemico potenziale. Perché quando si ha paura tutto fruscia, diceva Sofocle. E la sensazione di essere assediati ci chiude la mente e il cuore.

LIBRI

ZYGMUNT BAUMAN
 Paura liquida
 Laterza 2008

Fiducia e paura nella città
 Bruno Mondadori 2005

AMARTYA SEN
 Identità e violenza
 Laterza 2008

ANTHONY GIDDENS
 L'Europa nell'età globale
 Laterza 2007

LUCA EINAUDI
 Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi
 Laterza 2007

FRANTZ FANON
 I dannati della terra
 Einaudi 2007

NORBERTO BOBBIO
 Elogio della mitezza e altri scritti morali
 Net 2006

GEORGE M. FREDRICKSON
 Breve storia del razzismo
 Donzelli 2005

PHILIPPE BURRIN
 L'antisemitismo nazista
 Bollati Boringhieri 2004

GEORGE L. MOSSE
 Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto
 Laterza 2003

MARINO NIOLA

La legge dell'ospitalità
 Il volto dello straniero da Leopardi a Jabés
 In "Hospes"
 Laterza 2003

Intervista a Alain Touraine: "Vi racconto come pensa uno xenofobo"

PERCHÉ CI SENTIAMO SEMPRE PIÙ MINACCIATI

FABIO GAMBARO

«**V**iviamo in una società in cui ci sentiamo spesso minacciati. La mondializzazione, le catastrofi naturali, la crisi economica, le difficoltà della vita quotidiana. Abbiamo la sensazione di non riuscire più a far fronte a minacce che sono spesso indefinite e imprevedibili. Ci sentiamo senza difese e incapaci di agire, di conseguenza abbiamo paura. Una paura indistinta che trasferiamo sugli altri, soprattutto sugli stranieri». Alain Touraine non ha dubbi, la xenofobia è una reazione che rivela le contraddizioni di una società sempre più disgregata e incerta. «Attraverso la xenofobia si manifesta la paura di chi, al di là del passaporto, è diverso da noi fisicamente, ma anche sul piano della cultura, della religione o degli stili di vita. Le caratteristiche dell'altro però sono solo un pretesto per poter proiettare su di esso le nostre angosce», spiega il sociologo francese che ha appena pubblicato *La globalizzazione e la fine del sociale* (Il Saggiatore), un volume che viene ad aggiungersi ai molti altri già tradotti in italiano. «Rifiutando l'altro a partire da questa o quella caratteristica, la xenofobia mette in moto una dinamica che giunge perfino a negare l'umanità dell'altro, dichiarandolo non umano in quanto integralmente diverso da noi. La disumanizzazione dell'altro è una delle conseguenze più gravi della xenofobia». **Significa che lo xenofobo irrigidisce e assottiglia la nozione di altro da sé?**

«Per lo xenofobo diventa impossibile vivere in sintonia con gli altri, nei confronti dei quali agisce un vero e proprio tabù. Gli altri sono percepiti come essere impuri, la cui presenza minaccia una comunità idealizzata come pura e quindi da preservare da eventuali contaminazioni. In questo modo, nasce lo straniero assoluto, che diventa una minaccia globale da cui ci si deve difendere. Condotto alle

estreme conseguenze, tale ragionamento produce il razzismo, vale a dire la forma più radicale della xenofobia. Naturalmente, chi è xenofobo si muove sempre sul piano generale, stigmatizzando un'intera comunità, anche se poi, sul piano personale, avrà sempre un amico arabo, senegalese o ru-

meno da esibire per respingere ogni accusa di xenofobia».

Le sembra che oggi la xenofobia sia in crescita?

«Sì e naturalmente ciò mi preoccupa molto, perché si tratta di un segno inquietante per la nostra società. Certo, se ci si colloca in una prospettiva storica, dobbiamo riconoscere che la storia del mondo è spesso stata dominata dal rifiuto degli altri, dei barbari, dei diversi. In passato, abbiamo avuto situazioni molto più gravi di quelle odierne, come quelle nate dalla tratta degli schiavi e dal colonialismo. Oggi però, dopo un lungo periodo in cui la xenofobia sembrava progressivamente arretrare, mi sembra che si stia tornando indietro. Si ritorna alla barbarie. E la xenofobia è una delle sue manifestazioni».

Quali sono le cause di tale evoluzione?

«Viviamo in una società più aperta e mobile, nella quale i contatti tra popolazioni differenti sono più facili e costantemente in crescita. È una situazione che produce conseguenze contraddittorie. Accanto all'apertura e alla disponibilità, si manifesta anche l'exasperazione dell'inquietudine che alimenta il rifiuto degli altri. Ma quando un'intera comunità viene osteggiata e respinta, finisce per ripiegarsi su se stessa, sprofondando nel risentimento. Il riflusso comunitario e la xenofobia sono strettamente intrecciati. Si alimentano vicendevolmente».

La xenofobia nasce anche da una crisi d'identità?

«Certamente, ma non è combattendo chi è diverso da noi che si rafforza la nostra identità. Al contrario, la coscienza della propria identità si accresce nel dialogo

con l'altro da sé. In ogni caso, è vero che la xenofobia nasce quando un'identità si sente fragilizzata da minacce non immediatamente riconoscibili. Oltretutto, la mondializzazione, oltre a rimettere in discussione la nostra identità, minaccia la nostra capacità di agire. Sempre più spesso ci sentiamo deboli e impotenti. In alcune situazioni, come ha sottolineato il sociologo Alain Ehrenberg, assistiamo a un vero e proprio crollo dell'io. Allora diventa facile scaricare la responsabilità di tale situazione su qualcun altro che è riconoscibile attraverso questa o quella caratteristica specifica. La minaccia imprecisa e sfuggente diventa così immediatamente identificabile e quindi più facile da respingere. È la dinamica del capro espiatorio».

Di fronte a queste problematiche, la sinistra è spesso accusata d'ingenuità e d'eccessiva comprensione per gli stranieri. Che ne pensa?

«In passato, in nome dei valori dell'illuminismo, la sinistra ha giustificato la colonizzazione. Quindi non è vero che essa sia sempre stata dalla parte degli altri. Detto ciò, è vero che oggi la sinistra viene spesso accusata di essere troppo accondiscendente nei confronti degli immigrati. Personalmente, non credo sia vero. Semplicemente cerca di resistere a un discorso dominante che utilizza il tema della sicurezza per giustificare un discorso xenofobo. Naturalmente, la sicurezza è un diritto di tutti che va garantito, specie alle popolazioni più deboli e precarie. Non bisogna però cadere nella demagogia, rendendo responsabile delle nostre diffi-

coltà interi gruppi di popolazioni. Oggi tutte le statistiche ci dicono che la criminalità è opera soprattutto di giovani non immigrati. La minaccia criminale quindi viene dall'interno del paese, non dall'esterno. Non sono gli immigrati che vivono nell'insicurezza a minacciare la nostra sicurezza. Bisogna continuare a ripeterlo e cercare di elaborare politiche in grado di tenere insieme accoglienza degli altri e diritto alla sicurezza. Anche se certo ciò non è sempre facile».

Cosa si può fare concretamente per far arretrare la xenofobia?

«Al di là del discorso classico che tenta d'intervenire sulle cause sociali ed economiche che alimentano la paura, mi sembra importante favorire il dibattito e le decisioni politiche a livello locale. È importante che ci sia un dialogo diretto tra i cittadini e gli amministratori politici, perché solo così diventa possibile elaborare politiche efficaci che non siano xenofobe. La discussione è insostituibile, perché consente di smontare e de-costruire il discorso della xenofobia, mostrando ai cittadini che gli immigrati non sono una minaccia. La riflessione e la discussione consentono di evitare le reazioni irrazionali. Solo così si sfugge alla paura».

LIBRI**JACQUES DERRIDA**

L'ospitalità
Baldini
Castoldi
Dalai 2002

ALESSANDRO DAL LAGO

Giovani, stranieri e criminali
Manifesto
libri 2001

MARC AUGÉ

Il senso degli altri
Bollati
Boringhieri
2000

ULRICH BECK

I rischi della libertà
Il Mulino
2000

FRANCO FERRAROTTI

La tentazione dell'oblio
Laterza 2000

MICHAEL WALZER

Sulla tolleranza
Laterza 2000

JÜRGEN HABERMAS, CHARLES TAYLOR

Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento
Feltrinelli
1998

J. ARTHUR DE GOBINEAU

Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane
Boringhieri
1997

TZVETAN TODOROV

Le morali della storia
Einaudi
1995

ALEXIS DE TOCQUEVILLE,